

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

TORINO

In una pausa del World political forum, che riunisce a Torino decine di statisti e studiosi di molti paesi per discutere sui vent'anni dall'avvio della perestrojka, Mikhail Gorbaciov esprime apprezzamenti e critiche nei confronti dell'attuale dirigenza russa, e perplessità sul modo in cui vengono affrontate le grandi questioni internazionali, soprattutto da parte americana. L'intervista è stata concessa ai quotidiani The Guardian, El Mundo, L'Unità.

Presidente Gorbaciov, vent'anni dopo l'avvio della perestrojka, ritiene il mondo oggi più sicuro rispetto a prima?

«Considerata la gravità della minaccia nucleare allora incombente sul mondo ed il fatto che si sia perlopiù avviato un processo per eliminare tutte le armi di sterminio, risponderci di sì. Aggiungo però come si sia dimostrato che non siamo pronti a combattere il terrorismo. E non capisco come ciò sia possibile, quando si spende tanto per la sicurezza e gli armamenti. Forse sarebbe meglio che una parte almeno del denaro impiegato in quel modo venisse usato allora per rimediare piuttosto a quelle situazioni che creano un fertile terreno di cultura per il terrorismo, la povertà in primo luogo. Certo ci sono individui per così dire strutturalmente inclini alla violenza. Spesso costoro non sono affatto poveri, ma laddove ci sia miseria, possono facilmente avvantaggiarsi per i loro scopi. Certe nazioni inoltre si sentono umiliate, come se la loro dignità venisse offesa. Si sentono oggetto di un attacco di tipo culturale, temono che la globalizzazione soffochi valori, tradizioni, lingue, etc. Tutto ciò favorisce i progetti dei terroristi. Perciò dovremmo sviluppare un approccio onnicomprensivo per affrontare questi problemi, che nella loro sostanza non sono affatto un problema di tipo militare da risolvere con le armi».

Bush dice di voler esportare la democrazia in Medio Oriente. Ci sta riuscendo?

«È una questione complicata. Se la democrazia viene imposta dall'esterno, in maniera quasi obbligatoria, con l'applicazione forzata di tutti gli aspetti del sistema politico occidentale, rispondo che un metodo simile non funziona. Certo la democrazia e la libertà sono bisogni universali, ma il processo per arrivarvi deve tenere in considerazione una serie di caratteristiche locali delle singole nazioni e culture e adattarsi. Solo così saranno accettate. Bisogna avanzare passo dopo passo. Pensiamo alla Russia, alle acquisizioni libertarie e democratiche della perestrojka. Qualcuno poteva pensare che fosse tutto fatto. E invece ancora oggi siamo alle prese con un periodo di transizione molto difficile per il consolidamento della democrazia. D'altra parte è necessario fare i conti con la realtà, come ha sperimentato Putin.

I neo-con americani hanno teorizzato la guerra preventiva come strategia per combattere il terrorismo e la diffusione di armi di distruzione di massa. Qual è la sua opinione?

«Trovo che sia un'idea stupida. Non è la strada da seguire. Se l'esistenza di un pericolo viene acclarata, il problema va posto al Consiglio di sicurezza dell'Onu. E solo con un mandato delle Nazioni Unite può essere decisa qualunque tipo di azione. Ma ciò andrebbe comunque preceduto dal lavoro diplomatico, dal dialogo. Sfortunata-

tamente troppi leader mondiale non apprezzano il dibattito, il negoziato, e preferiscono affrontare i problemi con mezzi che non hanno mai risolto nulla, dagli elicotteri ai carri armati ai missili. Quid anche si optasse per una iniziativa militare, resterebbe poi sempre il bisogno successivo di avviare un processo politico.

Per uscire dal generico, lei condanna la guerra che gli Usa hanno portato all'Iraq e quella che minacciano di fare all'Iran?

«Io parlo di principi. Questi principi possono applicarsi a certe realtà e non ad altre. Quanto alla sua doman-

da, sì, sono principi che si applicano a entrambi i casi da lei citati.

Anche Putin però in Cecenia ha optato per la forza. Ha sbagliato?

«Putin dovette rispondere militarmente all'invasione del Daghestan da parte dei ribelli ceceni nel 2000. Ora però lui stesso si è impegnato a trovare una soluzione politica. Inoltre Putin stesso parla di cecizzazione del problema ceceno. Sono d'accordo. I ceceni hanno bisogno di aiuto al momento, e dobbiamo fornirli. Ma i ceceni stessi sono coinvolti nella ricostruzione. Sono coinvolti nell'attribuzione

dei ruoli di governo locale, eleggono il loro presidente, i servizi di sicurezza sono retti da ceceni».

Lei è d'accordo con il professore Rifkin, secondo cui l'Occidente ha bisogno di una perestrojka, perché anche in Occidente come già nell'Urss c'è uno scarto enorme fra i principi e la loro concreta applicazione?

«Sì, certamente. L'anno scorso, quando visitai gli Usa dissi proprio questo, che l'America ha bisogno di una sua perestrojka. L'Urss crollò, vittime di divisioni interne fra estremisti di sinistra e di destra, quando stava

cercando di venire fuori dalla crisi. Scomparsa l'Urss, si fecero tante parole sull'opportunità di trasformare ad esempio la Nato in un'alleanza politica più che militare. Tutto dimenticato. La mentalità militarista da entrambe le parti è dura a morire. L'eredità della guerra fredda ci opprime ancora. In Russia c'è chi soffre del complesso di accerchiamento e invoca una reazione. Alla Casa Bianca hanno paura che ogni mossa di Mosca per una migliore cooperazione con le ex-Repubbliche sovietiche sia un tentativo di rivitalizzare l'impero. Io dico a tutti costoro: uscite dalle trincee della guerra fredda. Mi

fanno venire in mente la storia del giapponese che continuava a combattere nella jungla 25 anni dopo la fine della guerra. O la barzelletta del soldato russo che non smetteva di minare le ferrovie anche quando i tedeschi invasori se ne erano andati ormai da dieci anni. Dobbiamo liberarci davvero finalmente del tutto della guerra fredda. Quando l'Urss venne meno, alcuni conclusero che il liberalismo e democrazia avevano prevalso, che si celebrava la vittoria della dottrina occidentale, e dunque nulla andava cambiato e riformato in Occidente. La sindrome del trionfo. Il complesso di superiorità è ancora più

PERESTROJKA venti anni dopo

Intervista all'ex leader sovietico: «Il metodo di imporre la democrazia dall'esterno e con la forza non funziona. L'Onu resta decisiva»

«Io sostengo l'attuale capo del Cremlino ma deve usare il suo secondo mandato per il bene del popolo altrimenti sarò costretto a criticarlo»

MIKHAIL GORBACIOV



«Sbagliata la guerra di Bush
Putin pensi alla Russia povera»

Caso Gongadze, trovato morto l'ex ministro di Kuchma

Juri Kravcenko si sarebbe suicidato. Era il testimone chiave nell'inchiesta sul giornalista ucciso e decapitato

Maresa Mura

Viktor Jushenko l'aveva promesso alle migliaia di ucraini accampati nel centro di Kiev nei giorni festosi e insieme drammatici della rivoluzione arancione. «Appena eletto aprirò un'inchiesta per scoprire i responsabili della morte del giornalista Gheorgi Gongadze e degli altri 10 delitti di avversari politici». Jushenko si riferiva qui tra gli altri all'uccisione del deputato A. Sherban, del banchiere Vadim Getman, del leader del partito Rukh Vjaceslav Cernovl, tutti delitti rimasti impuniti. «Per me è una ragione di vita», aveva ancora detto il neo presidente. «Dobbiamo dimostrare che nel nostro paese tutti sono uguali di fronte alla legge». E così è stato: mercoledì scorso infatti il procuratore Svyatoslav Piskun ha reso noto che un gruppo di responsabili della morte di Gongadze era stato individuato. «Ora sappiamo chi ha ucciso Gongadze» ha subito dichiarato lo stesso Jushenko che ha seguito di persona tutta l'operazione. Un nuovo atto del dramma stava però per incominciare: mentre due poliziotti venivano arrestati e veniva ricercato il generale Aleksej Pukac (ex comandante delle forze di polizia del ministero degli interni del governo Kuc-

ma) e un quarto uomo si trovava già agli arresti domiciliari, si spargeva improvvisa la notizia che era morto suicida il generale Jurij Kravcenko, e cioè l'ex ministro degli Interni in persona. Kravcenko che faceva parte del gruppo di potere da sempre sospettato di avere tramato la morte del giornalista, avrebbe dovuto presentarsi ieri alla procura generale per essere interrogato sul caso Gongadze. Il suo suicidio, beninteso se di suicidio si tratta perché c'è anche chi parla di omicidio ad opera di un «cecchino», non può che essere collegato agli arresti di questi giorni e alle voci che parlavano di lui come di uno dei mandanti.

L'assassinio di Gheorgi Gongadze è da vedere certamente come uno dei più efferati delitti del nostro tempo. Siamo di fronte ad una pagina «indegna anche del più buio medioevo» hanno detto coloro che per primi hanno potuto prendere visione della documentazione. Raccontiamola allora questa vicenda, perché in tutta la sua tragicità ci illustra molto bene su quali uomini Putin facesse affidamento pur di avere un'Ucraina prona ai suoi piedi. Gongadze era un giornalista che dalle pagine del giornale on-line Ukrainskaja Pravda non si stancava di denunciare i soprusi, le malversazioni, le violenze del regime. Il 16 settembre

Costituzione Ue, la Francia vota il 29 maggio

PARIGI Domenica 29 maggio i francesi andranno a dire «sì» oppure «no» al nuovo trattato costituzionale europeo. Un annuncio arrivato dall'Eliseo dopo tre giorni di consultazioni da parte di Jacques Chirac con i partiti e che sembra venire incontro alle esigenze di quanti volevano disporre di un tempo sufficiente per cercare di convincere i francesi, in un senso o nell'altro. Sul referendum, annunciato dopo una decisione solitaria di Chirac il 14 luglio scorso, si sono concentrate attese e timori; sul suo risultato si giocano l'immagine internazionale del presidente nella parte finale del suo secondo mandato e il futuro politico del partito socialista di Francois Hollande che ha vinto già un referendum interno a favore del sì ma che non può essere assolutamente tranquillo visto l'effervescenza del fronte del no anche in casa socialista. La Francia, che è uno dei sei Paesi fondatori dell'Unione, si affianca ad una decina di Paesi nella decisione di affidare ad un referendum l'accettazione o meno del nuovo trattato. La Spagna ha aperto la serie il 20 febbraio con una vittoria a valanga del sì, il 76,73% dei voti. Per ora i sondaggi danno anche in Francia un sì vittorioso, ma i no stanno risalendo e la situazione politica generale non aiuta, anche perché sono molti i socialisti che proprio digeriscono male l'idea di mettere nelle urne lo stesso voto della destra. Ieri il primo ministro Jean-Pierre Raffarin ha chiesto «un voto di forte convinzione, estraneo a tutte le devianze partigiane e a tutte le manovre tattiche», riferendosi proprio a questi timori di sinistra ed ha ricordato anche che non è questa l'occasione per fomentare rivalità in vista delle elezioni presidenziali del 2007. Chirac ed il governo cercano di dare una chiave non politica ai temi della campagna che di fatto è cominciata ieri, anche se tutti sanno che una vittoria del sì aiuterebbe il presidente a risollevarsi dopo le brutte sorprese elettorali dell'estate scorsa.

del 2000 all'uscita dalla redazione del giornale ad aspettarlo c'erano quattro persone: sembra fossero gli uomini dei cosiddetti «squadrone della morte» in forze al ministero degli Interni. Scaraventato in macchina e poi legato e imbavagliato il giornalista veniva portato fuori città e ucciso. La testa gli veniva poi tagliata sembra per impedire l'identificazione il tronco dato alle fiamme. Il corpo verrà ritrovato solo due mesi dopo vicino alla città di Tarasha non lontano da Kiev e qualche tempo dopo verrà rinvenuta anche la testa. Per questo delitto, e per altre misteriose scomparse di personaggi comodi, all'inizio del 2001 il presidente Kucma venne messo sotto accusa dall'opposizione (Jushenko, allora primo ministro, si dimetterà qualche mese dopo). Ad accusarlo era un nastro registrato venuto in possesso del Partito socialista, guidato da Aleksandr Moroz, avversario accanito del presidente. Il nastro era opera di un maggiore dei servizi di sicurezza, Nikolaj Melnicenko che, come guardia del corpo di Kucma, occupava un posto privilegiato per orecchiare i segreti della presidenza. Il nastro conteneva registrazioni fatte in vari periodi che parlavano anch'essi minacce rivolte ad alcuni presidenti di kolchoz per costringerli a votare per Kucma alle elezioni presidenziali. Ne

venne fuori uno scandalo, con le opposizioni di sinistra che organizzarono manifestazioni di piazza per chiedere l'impeachment del presidente. Kucma però non cedette di un pollice: accusò anzi l'opposizione di essere nelle mani di un gruppo di facinososi.

Il «caso Gongadze» diventava intanto pericoloso per tutti coloro che in qualche modo erano stati testimoni di questo o quell'aspetto della vicenda. Il deputato del gruppo parlamentare «Antimafia», Anatolij Ermak, che manifestò sospetti verso gli organi di sicurezza morì in un incidente automobilistico poco chiaro. L'uomo del nastro, Melnicenko, lasciò dal canto suo il paese in fretta e furia e si rifugiò negli Stati Uniti dove vive tutt'ora. Il deputato Valerij Ivasjuk, che aveva riconosciuto Gongadze in quel corpo bruciato e decapitato, si trasferì in Inghilterra dove ottenne lo status di rifugiato.

Ora il velo dell'omertà e della connivenza sembra sia stato sollevato. Jushenko si è congratulato con il procuratore Piskun per avere con l'aiuto del Servizio di sicurezza risolto il giallo del delitto Gongadze, «un delitto - ha detto - rimasto impunito per 4 anni e che dimostra come il potere funzionasse da coperchio per gli assassini».

pericoloso del suo opposto».

Nel vertice di Bratislava, Bush ha criticato le carenze democratiche in Russia.

«Ma a Bratislava sono accadute tante altre cose importanti. È stato un incontro serio in cui sono stati trovati punti d'accordo notevoli. Per la prima volta Bush e Putin hanno parlato lungamente di relazioni economiche, dell'ingresso della Russia nel Wto. Certo han parlato anche di democrazia, ma quello è solo un aspetto, che è stato eccessivamente enfaticizzato. Lo so che l'Occidente è preoccupato, ed ovviamente io non dimentico il ruolo che ho avuto nella storia del mio paese. Ma vorrei che l'Occidente si preoccupasse non solo della democrazia ma anche della povertà in Russia, che è il principale problema attualmente. È vero che le autorità hanno compiuto alcuni passi di tipo autoritario, lo so che c'è stato un attacco ai media, e invece la gente dovrebbe essere informata, dovrebbe esserci più conoscenza dei problemi e dibattito. Ma anche lì bisogna distinguere. Il controllo tocca soprattutto le televisioni o la stampa locale, e non i grandi giornali nazionali. Guai comunque a reintrodurre la censura. Ma non dimentichiamo che due terzi dei miei concittadini vivono sotto la soglia di povertà. E che qualche volta alcune iniziative di carattere autoritario possono essere inevitabili in un contesto di forti tensioni. Ma certo la Russia non deve tornare ad essere uno Stato totalitario, non è quello il suo futuro».

Il problema delle misere condizioni di vita non sarà migliorato dalla riforma del welfare che sta introducendo ora il governo, e che viene criticata da molte parti come una demolizione di qualunque minima protezione e garanzia delle categorie più deboli, non le sembra?

«Certo, ed è proprio questa la mia più grande preoccupazione. Che vengano minate la scuola pubblica, l'assistenza sanitaria. Un tempo il mio era un paese all'avanguardia nella ricerca scientifica e nell'istruzione. Ora non più. Io non credo che la riforma del welfare porti al suo smantellamento, ma può accadere se passano certe idee in discussione. Se prevalgono quei legislatori che si curano solo dei dati macroeconomici e non delle concrete condizioni di vita degli individui e delle famiglie. La situazione in Russia è estremamente complessa. Non ci sono risposte facili. Io sostengo Putin, ma voglio che usi il suo secondo mandato per fare politiche che servano davvero gli interessi del popolo. Si trova in una situazione molto difficile, ma se continuerà lungo la strada che sta seguendo da qualche mese, dovrò pronunciarmi».

Contro di lui?

«Certamente, se certe cose continuano ad andare così, dovrò farlo».

Quali cose ad esempio?

«Ad esempio, l'articolo 42 della Costituzione dice che lo Stato garantisce istruzione gratuita a tutti. Ma il governo sta esaminando proposte per cui in grande misura non lo sarebbe più. Sono assolutamente contrario. La Costituzione garantisce la sanità pubblica, e invece alcuni nel governo progettano cose che sono contro la Costituzione. Il presidente è il garante della Costituzione e deve bloccare questi tentativi. Aggiungo che se non fossi convinto che il futuro della mia terra è democratico e che nel mio paese si possono consentire degne condizioni di vita a ogni cittadino, allora non parlerei in pubblico, non parlerei qui con lei, non parlerei in Russia».